

Spettacoli

Cultura



Il terremoto di Messina in una stampa del 1783

1456 a Napoli, 1570 a Ferrara, 1703 in Umbria, 1783 in Calabria: «Quaderni storici» e un libro di Placanica ricostruiscono le conseguenze di quelle catastrofi sul piano dell'economia e del costume

L'eros dopo il terremoto

È tempo di terremoti, anche per l'analisi storica. L'ultimo numero della rivista *Quaderni storici* è dedicato proprio al tema *Terremoti e storia*. In esso, tra l'altro, è studiato il terremoto napoletano del 1456, e già in un numero precedente, *Calamità, paure, risposte*, erano stati studiati quelli di Ferrara del 1570-1574 e dell'Umbria del 1703. Ma l'opera più importante apparsa in Italia su questo argomento (e su tutti gli altri che vi possono essere collegati, dalla storia della cultura a quella delle mentalità), in maniera non solo scientificamente valida ma anche letterariamente brillante, è *Il filosofo e la catastrofe* di Augusto Placanica, pubblicato da Einaudi (Torino, 1985, pp. 244, L. 30.000). Il terremoto di cui si occupa Placanica, che in altri suoi lavori ne ha studiato le conseguenze sul piano economico e sociale, è quello calabrese del 1783. Si trattò di un'immane catastrofe: «Tra il febbraio e il marzo del 1783 — ricorda Placanica — quasi la metà dei centri abitati della Calabria Ultra risultò cancellata dalla faccia della terra». L'area di massima attività sismica si ebbe da Maida a Scilla, ma gli effetti furono disastrosi in tutta la provincia, da Catanzaro a Reggio, e ne fu colpita anche Messina. La prima scossa si ebbe il 5 febbraio: nel solo 1783 ne seguirono altre 948. In complesso, ben cinque furono i terremoti.

Il contemporaneo trattamento del terremoto in numerose descrizioni e analisi scientifiche. Se ci rifacciamo ad esse e ne misuriamo gli effetti sul fondamento delle scale più in uso, come quelle esaminate in uno dei saggi pubblicati su «Quaderni storici», dobbiamo concludere che si trattò di un terremoto dell'intensità più alta: non solo si videro «le muraglie crollare da ogni parte, urtarsi insieme negli angoli, tritarsi e crollare, saltare i tetti per aria, slogarsi i pavimenti delle stanze, infrangersi le volte, rompersi gli archi più forti», con la distruzione di case, palazzi e chiese, ma si aprirono voragini e «s'innabissò in esse il terreno; si disserrò in larghe fenditure il suolo, e tramandò da quelle sensibilissime fiamme e copia abbondante di fumo; si sgretolarono e caddero i muri, altri ne furono vicini e serrando a questi l'alveo del loro corso, formarono torbidi laghi e fangosi pantani, ed altri, precipitando nel mare, ne chiusero i seni». Anche le vittime furono numerosissime: i tre quarti degli abitanti nei centri più colpiti, un decimo della popolazione in quelli investiti con minore violenza.

L'intervento del governo, nei limiti possibili in quegli anni, fu tempestivo ed efficace. Notevoli somme furono stanziati per la ricostruzione, ma le conseguenze sull'economia e sulla società calabrese furono egualmente gravi. Placanica però in quest'opera s'interessa soprattutto di un'altra

questione: l'atteggiamento della «ragione investigante» di fronte alla catastrofe, sulla scorta di ciò che ne scrissero i «filosofi» del tempo, intendendo per filosofi tutti coloro che se ne occuparono, «fossero pure modesti parroci e dottori fisici di un oscuro paesello». Lo studio del terremoto calabrese riguarda però, oltre che la storia delle grandi catastrofi, quella delle ideologie e anche delle mentalità. Si riteneva che i segni premonitori venissero dal cielo e si trattava di una concezione profondamente radicata: da secoli si cercava di scorgere in esso il preannuncio di ogni flagello, dalle grandi epidemie ai terremoti. Ma nel Settecento il cielo non era soltanto il luogo dove si manifestavano i segni della

collera divina, che voleva punire gli uomini per i loro peccati, ma era anche «natura» e quegli stessi segni assumevano, perciò, un significato di tutto diverso, erano indizi di situazioni naturali predisponenti al terremoto. Fu ad essi che si rivolse l'attenzione dei «filosofi» del tempo, molto più che alle premonizioni individuali.

Dai segni alle cause. Il discorso dei «filosofi» cercava di fondarsi su tutte le conoscenze scientifiche disponibili, che, del resto, la stessa analisi dei terremoti veniva ad accrescere. C'erano due teorie contrapposte: quella dei «fuochisti», che cercavano l'origine dei terremoti in fuochi di natura vulcanica oppure dovuti a reazioni chimiche che avvenivano nelle rocce pro-

fonde; e quella degli «elettrici», molto più numerosi, per i quali a determinare i terremoti era una violenta scarica elettrica, o sotterranea o di provenienza atmosferica, che provocava uno scoppio e i conseguenti scuotimenti del terreno. L'una e l'altra rientravano, ricorda Placanica, nell'orientamento della scienza del Settecento a considerare anche i terremoti come fenomeni naturali, non dovuti alla volontà punitrice di Dio. L'atteggiamento della gente comune era molto diverso. Ad una «umanità dolente» che, «perduta ogni certezza che poggiasse su una terra divenuta ferocemente malificata», aveva bisogno di certezze e speranze, esse potevano essere offerte solo dalla Chiesa. Augusto Pla-

È scomparso Fournier, violoncellista



Pierre Fournier

GINEVRA — È morto ieri, nella casa dove viveva da parecchi anni, l'illustre violoncellista Pierre Fournier. Era stato colpito nello scorso novembre da emorragia cerebrale. Tra qualche mese avrebbe compiuto ottant'anni. Considerando il violoncello quale un modo di vivere, aveva nonostante l'età, suonato ancora l'anno scorso nel Festival di Aldeburgh e, in casa, con il pianista Jean-François, le «Sonate» di Brahms.

Nato a Parigi nel 1906, si diplomò nel Conservatorio della sua città, che lo ebbe subito docente prezioso. Fournier aveva una tecnica d'insegnamento tutta personale. Passò al concertismo dopo aver ben maturato l'idea del violoncello, avendo dovuto abbandonare, colpito da poliomielite, il prediletto pianoforte.

Violoncellista di acceso temperamento suonò con le orchestre e i direttori più importanti, Karajan compreso, esibendosi in «Duo» anche con Alfred Cortot e Arthur Schnitzler.

Diremmo che Fournier abbia fatto onore al suo ruolo di splendido «formale» musicale. Moltissimi compositori scrissero musiche per lui: Honegger, Poulenc, Martin, Roussel, Martinu.

Il «Concerto» per violoncello e orchestra di Bohuslav

Martinu fu presentato — ricordiamo — a Firenze nel marzo 1947 (Fournier era nel mezzo del cammino), in un programma diretto da Giannandrea Gavazzeni. Suscitò entusiasmi il suono brillante ed intenso, nelle «cadenze» virtuosistiche e nelle battute più assortite nel canto. Dopo Martinu, Fournier «sforò» il «Concerto» per violoncello di Bach. Fu questa sempre la sua sigla: l'interesse più vivo per la musica del suo tempo e la passione più accesa per i grandi del passato al quale dedicava se stesso: Bach, Brahms, Schumann, Dvorák.

Scompare con Fournier un violoncellista «importante», ma la sua presenza — ed è per la sua memoria il vanto più invidiabile — continua nella numerosa schiera di musicisti usciti dalla sua scuola. (e.v.)

Hanno preso il via i grandi lavori di restauro del Partenone. Parti dei templi ricostruite, calchi in cemento dei fregi: ecco come ci apparirà in futuro

E ora Atene cambia faccia

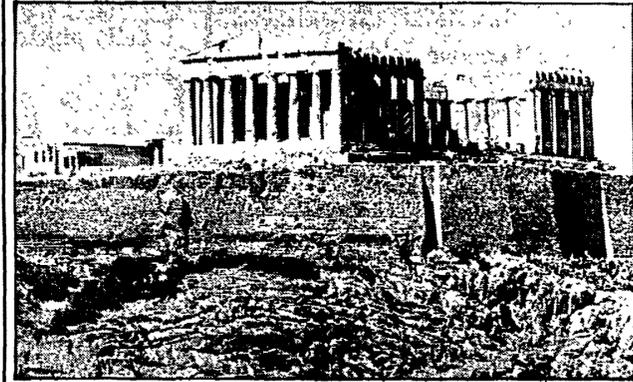
Nostro servizio

ATENE — Dieci anni ci vollero per erigerlo, altrettanti ce ne vorranno per portare a termine i lavori del suo restauro. Quindi, chi si arrampicherà sull'acropoli per ammirare il Partenone, simbolo più famoso, e anche più perfetto, dell'architettura classica, dovrà rassegnarsi a vedere tralci di gru, binari ed altri sofisticati marchingegni infilati nel corpo maestoso e, per il momento, ferito del tempio.

Del restauro si parlava già nel lontano 1967, quando il conservatore del museo dell'acropoli si accorse che tutti i materiali metallici usati nei precedenti restauri da Melanos si stavano deteriorando rapidamente a

trabeazione completa con i relativi conchi, e al posto delle metope mancanti saranno poste lastre di marmo pentelico; mentre sulla facciata ovest vedremo il completamento, recuperando un pezzo e realizzando un pezzo nuovo in marmo, della ornatissima, e la collocazione di cinque conchi di cornice inclinata, di cui due soltanto saranno originali. Mentre il muro settentrionale della cella verrà innalzato, per tutta la sua lunghezza, fino al settimo filare usando conchi di recupero.

Ancora più drastico sarà l'intervento sul muro occidentale della cella, il quale verrà innalzato fino all'undicesimo filare. Mentre sul colonnato sud si vedrà restaurata tutta la trabeazione esistente e verranno collocati 6 o 7 calchi in cemento di metope che si trovano



Una veduta dell'Acropoli di Atene

causa dell'inquinamento atmosferico. Ma il periodo della dittatura dei colonnelli, dunque neppure il Partenone «doveva avere alcun problema» statico. Poi, dopo il terremoto del 1981, la situazione si fece tanto grave che venne costituita una commissione di studio per il restauro. Successivamente vennero catalogati tutti i pezzi di marmo pentelico che si trovavano sparsi sull'acropoli e si scoprì che più di 1.500 appartenevano al Partenone. Si trattava dunque di rimetterli al loro posto originario.

Così, nelle ultime settimane, archeologi, ingegneri, marmisti e muratori hanno invaso il sacro spazio del tempio per iniziare un lavoro di restauro conservativo e, fatto questo molto importante, per mutarne anche l'aspetto. Usando le parole di Manolis Korres, responsabile dei lavori, «dopo l'intervento ciò che cambierà sarà l'impressione della massa del monumento e non la sua forma attuale».

Per spiegarci meglio prendiamo una foto ufficiale del Partenone. Esso viene ripreso in prospettiva, da una angolazione nord-ovest, così del tempio vediamo soltanto la facciata ovest, il colonnato nord e parte della muratura della cella. Bene, quando i lavori saranno terminati sul colonnato nord vedremo la

oggi nei musei greci e stranieri. Sulla facciata est verranno restaurati i due angoli del frontone e della trabeazione, verranno rimosse le ultime due statue esistenti e al loro posto verranno posti calchi in cemento.

Interventi non meno radicali subiranno anche la facciata orientale interna, il pronao, mentre il muro trasversale della cella verrà interamente ricostruito con conchi di marmo nuovo.

Il restauro, dunque, ci permetterà di capire meglio la vera struttura architettonica originaria di un capolavoro che, secondo Argenti, nasce da un grandioso e ponderato disegno politico. Chissà cosa penserebbero, di tale restauro, Lord Elgin che con determinazione spogliò il tempio, regalando allo scultore Fidia un passaporto britannico, oppure il ammiraglio veneziano Morosini che lo colpì, perché usato dai turchi come deposito di polvere da sparo, oppure gli Eruli che ne incendiarono le parti in legno, arrecando un danno notevole ai marmi?

Dunque l'appuntamento sarà tra dieci anni: allora forse capiremo meglio la grandezza di Pericle e, per contro, la stupidità di personaggi passati involontariamente alla storia.

Sergio Coggiola

Aurelio Lepre

«Il diverso è ostile alla società ma vuole allo stesso tempo dominarla da posizioni di forza»; è ciò che sostiene nel suo saggio Enzo Golino ricostruendo l'ansia pedagogica del poeta ucciso dieci anni fa

Pasolini, precettore di massa

Il saggio di Enzo Golino, Pasolini: il sogno di una cosa (Il Mulino, pagg. 274, L. 25.000) è uscito nel momento in cui si celebrava il poeta ucciso dieci anni fa. Il rigore del saggista compensa il lettore quel poco, o di quel tanto, di crudeltà che l'amore porta sempre con sé quando il ricordo si trasforma in commemorazione e l'impegno scientifico intorno all'opera si muta in ricerca di simboli e di significati. Intanto, la scelta del motivo conduttore: l'ansia pedagogica di Pasolini, un'ansia come vocazione e come nevrosi, che termina in una pubblica professione di «precettore di massa». Il diverso, dice Golino, è ostile alla società, ma «vuole allo stesso tempo dominarla da posizioni di forza».

Il percorso scelto dal saggista attraversa tutta

l'opera narrativa, saggistica, poetica, teatrale e, di scorcio, cinematografica pasoliniana. Il primo a entrare in scena è il Ricetto di Ragazzi di vita, seguito dal Tommasino di Una vita violenta. Dell'uno e dell'altro, Golino esamina il processo formativo. Vocazione pedagogica dello scrittore e processo formativo di due personaggi richiamano immediatamente l'autobiografia di Pasolini. Lo scrittore, in giovane età, fu insegnante e in seguito non perse mai di vista la scuola, i metodi educativi e le riforme. L'educazione morale e civile dei ragazzi che egli sceglie come protagonisti di quelle due opere narrative si compie nella scuola, ma anche nella parrocchia, nella sezione di un partito (il partito comunista o il gruppo neofascista di bor-

gata) e in altri istituti come il carcere o l'ospedale. Percorsi analoghi sono quelli dei personaggi che il lettore incontra, per esempio, in *Al di là degli occhi azzurri*. La libido pedagogica di Pasolini si manifesta nell'ansia di rispettabilità di Mamma Roma, nel desiderio di fare una vita da cristiani in un mondo cattivo.

L'attenzione con la quale Pasolini guarda ai suoi personaggi (e agli individui che glieli hanno ispirati) somiglia al rigore di un etologo. È uno sguardo in profondità, che talora porta lo scrittore a confondere la propria vocazione pedagogica con l'amore omosessuale. Lo sguardo è sempre quello del maestro. La stessa poesia di La meglio gioventù rivela, anch'essa, un sogno pedagogico: elevare a dignità di

Pier Paolo Pasolini

Ottavio Cecchi



Pier Paolo Pasolini